

Rassegna stampa della settimana dal 7 al 13 aprile 2025

Europa

“Trattati peggio degli animali”

In un'intervista dura e toccante, Cecilia Strada denuncia le condizioni disumane a cui sono sottoposti i migranti lungo le rotte verso l'Europa. Tra lager libici, respingimenti illegali e violazioni sistematiche dei diritti umani, la figlia dello storico fondatore di Emergency accusa le istituzioni europee di aver normalizzato la crudeltà. Parla di corpi invisibili, di persone “trattate peggio degli animali” e smaschera l'ipocrisia di chi si vanta di “salvare vite” mentre finanzia sistemi di detenzione e tortura. L'appello è chiaro: “Abbiamo smarrito l'umanità”. Strada invita alla mobilitazione civile e politica, perché nessuno possa più dire “non sapevo”.

Fonte: Dall'inviato D.Carli, La Repubblica, 12-APR-2025

Italia

Scaricare i migranti sui Paesi terzi, una pseudo-soluzione

L'articolo smonta pezzo per pezzo la strategia dell'esternalizzazione dei confini, evidenziandone l'inefficacia e la pericolosità. “Affidare la gestione dei flussi migratori a paesi extra-UE come Tunisia o Albania - sostiene Maurizio Ambrosini nella sua analisi - non è altro che un trucco per lavarsi la coscienza e aggirare le responsabilità giuridiche e morali”. A farne le spese, infatti, sono i diritti umani e la vita delle persone, spesso consegnate a regimi repressivi o a strutture fuori da ogni controllo. Il testo critica l'approccio securitario dell'Italia e invoca una politica migratoria che metta al centro dignità, accoglienza e cooperazione reale. Mette in luce le criticità di un approccio che, pur legale, solleva dubbi sul piano etico e pratico. Le intese bilaterali, infatti, rischiano di aggirare il diritto d'asilo e compromettere i diritti fondamentali. “Scaricare” non equivale a risolvere, osservano diversi analisti. Il modello resta fragile, costoso e privo di trasparenza, mentre le rotte irregolari continuano a moltiplicarsi.

Fonte: Maurizio Ambrosini, Avvenire, 12-APR-2025

Immigrati in catene e la normalità del male

L'uso di catene durante i trasferimenti di migranti, in alcuni casi documentati, solleva interrogativi sulla normalizzazione della violenza nelle politiche di frontiera. L'articolo analizza come pratiche un tempo eccezionali siano diventate parte della routine, senza generare scandalo. Il concetto di "normalità del male" si affaccia nel racconto di una gestione che ha smarrito i confini tra sicurezza e abuso. Sullo sfondo, il silenzio dell'opinione pubblica e il rischio di una crescente assuefazione.

Fonte: Viola Ardone, La Stampa, 08-APR-2025

****In allegato l'articolo completo della settimana***

La ferita migratoria da curare

Non solo emergenza o numeri: la migrazione è anche una questione di ferite collettive. L'articolo propone una riflessione su come le politiche migratorie incidano sulle persone e sulle comunità, sia di origine che di accoglienza. Accogliere, afferma il testo, non è solo una scelta morale, ma un atto che può sanare le fratture sociali. Serve un cambio di prospettiva: dalla gestione alla cura, dall'esclusione all'integrazione. Un invito a rimettere al centro l'umanità nei processi decisionali.

Fonte: Delfina Licata, Il Sole24Ore, 07-APR-2025

“Negati i diritti fondamentali anche in Italia”: il rapporto del Centro Astalli

Nel suo nuovo rapporto, il Centro Astalli fotografa un sistema di accoglienza sempre più fragile. Crescono le difficoltà di accesso alla protezione internazionale, diminuiscono i percorsi di integrazione. Il documento mette in evidenza il ruolo decisivo del Terzo settore e l'importanza delle reti locali. Le proposte includono canali legali, un nuovo modello di governance e maggiore coerenza normativa. Un invito a trasformare l'accoglienza da risposta emergenziale a politica strutturale.

Fonte: Luca Liverani, Avvenire, 09-APR-2025

Ufficio stampa, Associazione Franco Verga C.O.I.

Francesca Arcai

comunicazione@associazioneverga.org

I DIRITTI

Gli immigrati in catene e la normalità del male

VIOLA ARDONE

Immigrati in catene costretti salire a bordo di un aereo diretto in Guatemala. Uomini in fila indiana caricati su un autobus per essere rimpatriati. - PAGINA 29

GLI IMMIGRATI IN CATENE E LA NORMALITÀ DEL MALE

VIOLA ARDONE

Immigrati in catene costretti salire a bordo di un aereo diretto in Guatemala. Uomini in fila indiana caricati su un autobus per essere rimpatriati mentre sotto va in loop un allegro motivetto: "Na Na Hey Hey Kiss Him Goodbye" hit degli anni Sessanta degli Steam. La Segretaria alla Sicurezza Usa, Kristi Noem, che posa sorridente come in un Safari umano davanti a un gabbione pieno di venezuelani espulsi dagli Usa. Irregolari trattati alla stregua di terroristi, dileggiati ed esposti come trofei di una guerra parallela, quella dell'amministrazione statunitense contro i migranti. Espulsioni di massa riprese dai media di governo e pubblicate sul profilo Instagram ufficiale della Casa Bianca (www.instagram.com/whitehouse), come l'ormai virale video realizzato con l'Intelligenza artificiale in cui la terra ancora sanguinante di Gaza diventa un resort esclusivo per ultraricchi in cerca di svago.

Oscenità instagrammabili del nuovo disordine mondiale, diffuse globalmente affinché raggiungano in maniera capillare tutti noi. Possono suscitare approvazione o sdegno ma in ogni caso hanno il potere, da un lato, di spostare l'attenzione del mondo dall'economia e dai problemi reali degli elettori ai parossismi delle iniziative trumpiane, e, dall'altro, di costruire un nuovo linguaggio, in cui la lancetta dell'etica vira implacabilmente verso un punto di non ritorno. Un punto che si trova al di là anche di quella "banalità del male" teorizzata da Hanna Arendt a proposito dei crimini nazisti. Le scene diffuse da Trump e dai suoi colleghi sovranisti, le frasi utilizzate, l'estetica disforica da esse costruita sono il terreno

di coltura di una "normalità del male", un male che perde la sua eccezionalità non solo perché perpetrato da persone ordinarie (come nel caso dei gerarchi nazisti) ma anche perché entra a far parte della vita quotidiana, ci contamina tutti, in qualche modo. Passa sui nostri telefonini con il sottofondo di musicchette orecchiabili tra un contenuto pop, i consigli per la dieta, l'ultimo flirt di una star di Hollywood, il meteo del weekend. E, tra una scena e l'altra, l'uomo in catene, la donna in ginocchio, il migrante ingabbiato.

È il Manifesto della Nuova Disumanità che passa davanti ai nostri occhi sempre più assuefatti, spostando di un fotogramma alla volta il confine dell'oscuro, alzando di reel in reel l'asticella dell'indicibile, dell'inguardabile, dell'innominabile. In questo Manifesto della Nuova Disumanità, l'altro non esiste, è un ostacolo da eliminare, un problema da risolvere rispendendolo nel posto da cui è venuto, possibilmente. In questo Manifesto della Nuova Disumanità, il fine unico è il profitto, le regole sono non aver regole, se non quelle che massimizzano il risultato personale. In questo Manifesto della Nuova Disumanità, vige il monologo del capo o dei suoi fedelissimi, e anche i social network, nati originariamente per consentire lo scambio, la socializzazione, per l'appunto, dei contenuti, diventano dei "privat network", come X, come Truth (il social di Trump dal nome evidentemente antifrastico), come i vari social di Meta, il cui fondatore con una giravolta opportunistica si è genuflesso ai voleri del nuovo padrone di Casa Bianca.

Nel 1938 venne pubblicato in Italia il Manifesto della razza. Si trattava di un

trattato con pretese scientifiche che aveva l'ambizione di dare fondamento a teorie razziste, antisemite e discriminatorie le quali avrebbero fatto da supporto alle leggi razziali emanate a partire dall'autunno dello stesso anno. Il Manifesto, redatto pare con il contributo dello stesso Mussolini e controfirmato da docenti universitari di comprovata fede fascista, contribuì ad alimentare il clima d'odio nei confronti degli ebrei, degli stranieri, degli esponenti di altre etnie. «È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti», si dichiara al punto 7 del documento.

Il Manifesto della Nuova Disumanità propagandato da Trump e dai suoi omologhi nel mondo non è molto diverso, si basa sullo stesso principio: dare voce al tabù, legittimare il pregiudizio, rafforzare la paura, stigmatizzare l'estraneo come elemento di disturbo, eliminando il quale si eliminano i problemi del Paese. Non ci sarà bisogno, questa volta, di leggi razziali, di olio di ricino e di camicie nere. Le leggi che contano di più, oggi, sono quelle che passano attraverso i media, quelle che ci raggiungono sul telefonino mentre scorriamo i feed nella nostra timeline. Sono quelle, le leggi che ci convincono di giorno in giorno, in maniera subliminale, e che silenziosamente ci trasformano, mentre eravamo occupati a tenerci distratti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

